DUE più DUE
PERIODICO MENSILE DI VITA AZIENDALE E DI CULTURA Anno XIV - N. 9 - SETTEMBRE 1963 (in distribuzione gratuita al Personale del Gruppo Montecatini) - Largo Guido Donegani 1 2 - Milano - Spedizione in abbon. postale - Gruppo III
RALLENTARE
COSA PENSANO LE DONNE CHE LAVORANO
TEMPO DI CACCIA
COME VIVREMO NEL 1970

Sei milioni e mezzo sono le donne che lavorano in Italia. A Milano, la Montecatini impiega 1588 donne su 3106 addetti: oltre il cinquanta per cento. Marila Chiozzi ci parla dei loro problemi e delle loro aspirazioni

Il 6 marzo scorso l'ex-presidente del Consiglio onorevole Fanfani annunciò l'entrata in vigore di una nuova legge che impegnava lo Stato italiano ad applicare e rispettare nella pratica corrente l'articolo 51 della Costituzione: « *Tutti i cittadini dell'uno e dell'altro sesso possono accedere agli uffici pubblici e alle cariche elettive in condizioni di uguaglianza, secondo i requisiti stabiliti dalla legge* ». In altri termini, cioè, con il 6 marzo 1963 alla donna veniva riconosciuta legalmente la libertà di intraprendere, senza limitazione di mansioni, tutte le carriere che fino a oggi sono state esclusivo appannaggio maschile: da quella di ambasciatore e console a quella di giudice togato, segretario comunale, direttore di banca, di ministero. Solo la carriera del culto rimane esclusa (ma è la Chiesa non lo Stato a non ammettere la donna nel sacerdozio); e solo per quella delle armi sono previste alcune logiche restrizioni, relative alla struttura biologica femminile.

È ancora il caso di discutere se sia sensato o meno tale provvedimento; se le donne sono o no all'altezza dell'onore e dell'onere loro conferiti; se il progresso e le leggi sono forze contro natura, che privano di dignità e interesse la compagna dell'uomo? Per fortuna no. Il lavoro della donna non è più un'eventualità da discutere: è una realtà. Secondo i più recenti dati statistici, le lavoratrici italiane sono circa sei milioni e mezzo, circa il 25 per cento della popolazione attiva del paese, distribuite come operaie, impiegate, funzionarie, dirigenti d'industria, addette al commercio, all'artigianato (settori in cui si è appurato che il rendimento della donna oltre i 35 anni è superiore a quello delle più giovani); come dipendenti statali o parastatali (le insegnanti di scuola media sono 135 mila donne contro 50 mila uomini); come libere professioniste nelle varie arti (medicina, farmacia, giurisprudenza, architettura, giornalismo, spettacolo ecc.).

È certo, se l'assorbimento di mano d'opera e di personale qualificato femminile è in continuo aumento (pare del 4 per cento circa all'anno), e se, nonostante la necessità o l'attrattiva del lavoro, le donne continuano a sposarsi e ad avere figli, ciò significa che non solo la donna svolge le mansioni professionali con lo stesso impegno e la stessa capacità dell'uomo, ma anche che nessun lavoro extra-domestico (materiale o intellettuale), può alterare la natura della donna. Le donne che sembrano perdere nel lavoro le caratteristiche della loro femminilità sono per la maggior parte creature che, per loro propri scompensi psico-fisici, anche se fossero solo occupate dalla casa non riuscirebbero a essere interamente donne.

Molte inchieste sono state fatte per sapere se i sei milioni e mezzo di lavoratrici sono soddisfatte del loro lavoro e perché l'hanno scelto. E anche, se nubili, in quale misura il lavoro le condiziona nei confronti dell'amore e del matrimonio; se sposate, come conciliano i doveri professionali con quelli familiari; se non sono più giovani, e sole, come conforta il lavoro le loro giornate.

Da queste indagini risulta che il 90 per cento delle donne italiane lavora perché ha bisogno e solo il 10 per cento per desiderio di indipendenza e di svago; circa il 50 per cento delle lavoratrici entra nelle fabbriche e negli uffici sui quindici anni, con un titolo di studio non superiore, per la quasi totalità delle operaie, alla licenza elementare, e per le altre alla licenza commerciale (su 10.000 operaie intervistate in 21 provincie dell'Italia settentrionale negli anni '58-'60 solo 1.700 avevano frequentato la scuola per un anno o due oltre le elementari). Queste donne, ovviamente, costrette dagli stessi limiti della loro istruzione a lavori poco remunerati, pesanti, qualche volta mortificanti, non possono trovare interessante la loro occupazione, quindi la considerano una faticosa fase transitoria, in attesa del marito o dell'aumento di salario del marito. Così pure le impiegate piccole e medie, che anche quando non sono depresse da una piatta routine e stanno con serena disciplina dietro la scrivania o il banco di commessa o lo sportello, guardano alla professione di moglie e madre come al traguardo più ambito.

Diversa e più elevata, invece, è la variazione del lavoro da parte delle donne che hanno potuto scegliere la loro attività per vocazione e perché disponevano dei mezzi culturali indispensabili. Queste donne amano il loro lavoro e, indipendentemente dai fattori economici, lo considerano un mezzo per arricchire spiritualmente se stesse e di riflesso, se sono sposate, la famiglia. Non lo antepongono al marito e ai figli: tutte saprebbero rinunciarvi per fondare il loro nucleo affettivo e accudirlo: ma, compatibilmente con le esigenze domestiche, sarebbero felici di continuarlo anche dopo il matrimonio. Sono donne fortunate, che hanno potuto cogliere dall'emancipazione femminile quanto di più conveniente e positivo si offriva loro per migliorarle sul piano sociale e familiare. È vero, infatti, che a una donna moglie e madre, appagata e contenta di sé, riesce più facile appagare e rendere contenti gli esseri che la circondano.

Queste, dunque, le conclusioni dei sondaggi fra le schiere delle donne che negli ultimi vent'anni hanno affiancato gli uomini nel lavoro. Sono attendibili? Per sincerarcene confrontiamole con le dichiarazioni, pubblicate in queste pagine, di alcune lavoratrici, di età, istruzione e mansioni diverse, scelte e interrogate nei diversi servizi della sede e in alcune unità della Montecatini a Milano dove lavorano 1.588 donne, cioè il 50 per cento degli addetti.

Marila Chiozzi

MARIA PIA GARZOLINI

nubile, funzionaria presso la divisione impianti e brevetti della Montecatini

Che cosa rappresenta per lei il lavoro?

L'interesse più vivo della mia vita. Sono laureata in chimica, materia che amo dall'adolescenza. Prima del mio attuale incarico alla Montecatini sono stata professoressa nei licei ed assistente universitaria di chimica-fisica; poi ho insegnato negli Stati Uniti a Berkeley all'Università di California e al Mills College. Ora mi occupo di public relations sul piano tecnico, se così si può dire: tengo i contatti con i licenziatari stranieri, cioè con le industrie che acquistano dalla Montecatini la tecnica e la progettazione degli impianti. Questi contatti avvengono attraverso riunioni, relazioni tecniche, questionari, corrispondenza, ecc. Inoltre ricevo i tecnici stranieri accompagnandoli a visitare i vari impianti e gli istituti di ricerca di Novara, Castellanza, Ferrara, Terni. È un lavoro vario, intenso, ricco di novità; nel quale il tempo trascorre rapido, anche troppo, lasciandomi la sensazione che la giornata sia troppo breve per ciò che vorrei fare.

Dobbiamo quindi dedurre che nella sua vita non c'è posto per altro?

No, è errato. L'affetto per i familiari, per gli amici cari, l'amore per la casa, la curiosità e la dedizione verso i vari aspetti della cultura, dalla letteratura alla musica e al teatro, dei problemi sociali, hanno largo margine nella mia esistenza: sono il corollario indispensabile per appagare la sfera squisitamente emotiva, non cerebrale, che in me, come in ogni essere femminile, è esigentissima. Se mi preoccupassi solo del mio lavoro trascurando o sfuggendo agli altri appelli umani, sarei infelice, probabilmente nevrotica. Invece non ho vuoti interiori, né angosce da solitudine o da noia. Amo molto la vita all'aria aperta e pratico con successo molti sport.

Secondo lei, una donna può non sposarsi per amore del lavoro?

Non ho ancora conosciuto una donna che, pur amando come io stessa amo il mio lavoro, abbia rinunciato per questo a formarsi una famiglia. E se succede, talvolta, di dover voltare le spalle al matrimonio per continuare ad esercitare la professione, è perché non si trattava dell'incontro giusto. Ma in questo caso la rinuncia è la soluzione più dignitosa. Non sempre è una sfortuna non sposarsi; e ho già spiegato come una donna può non sentirsi inutile pur non avendo marito.

CARLA BELLONI

23 anni, coniugata, fotografa e segretaria di produzione presso il centro fotografico della Montecatini

Come giudica suo marito l'attività che lei svolge?

Mio marito vive tutto il giorno in un'agenzia di pubblicità: il suo lavoro è molto affine al mio; quindi non solo egli è in grado di capire ciò che faccio, al punto di non permettersi ironie e atteggiamenti di superiorità nei miei confronti; ma esiste fra noi, proprio grazie ai nostri comuni interessi, un terreno d'intesa che ci tiene sempre vivi l'uno vicino all'altra, con tante idee da scambiare, tanti consigli da offrirci reciprocamente. Sono convinta che sarà proprio il lavoro a consolidare sempre più il nostro affiatamento.

A chi affida la cura della sua casa?

A me stessa, nelle ore in cui non sono occupata per il centro fotografico. Non avendo bambini e disponendo delle varie comodità domestiche, riesco a essere anche una casalinga senza eccessivo sacrificio. Ma anche se mi pesasse il doppio ruolo, mi guarderei bene dal lamentarmi. Una moglie, quando decide di coltivare una propria attività fuori di casa e, per un complesso di ragioni, non può ricorrere a una domestica-governante che sappia fare le sue veci, deve avere, oltre al senso della responsabilità, anche il buon gusto di non mostrarsi vittima.

E quando avrà un figlio, come si organizzerà?

Con un figlio le cose cambieranno per forza. Finora non ho l'impressione di subordinare al lavoro i miei doveri di donna, perché il marito è un adulto che non ha bisogno di vigilanza continua e la casa è un ingranaggio che, se ben avviato, in certo senso funziona da solo. Ma un bambino è una creatura che nei primi anni di vita dipende in tutto dalla madre: dividendomi fra lui e il lavoro, mi sentirei in colpa, come se commettessi un tradimento. Perciò penso che, il giorno in cui diventerò mamma, metterò da parte la macchina fotografica per qualche tempo. Almeno finché mio figlio avrà raggiunta l'età della scuola e comincerà a essere autonomo.

COSA PENSANO LE DONNE CHE LAVORANO

HILDEGARD WINKMANN

25 anni, nubile, traduttrice corrispondente estera alla sezione pubblicità della Montecatini

Come straniera, che cosa pensa del lavoro della donna in Italia?

Sono impiegata a Milano da quattordici mesi e posso giudicare solo il mio ambiente di lavoro. È serio, efficiente, confortevole soprattutto per una donna; e se lo paragono agli uffici che ho frequentato al mio paese, la Germania occidentale, o in Inghilterra, non riscontro differenze a svantaggio dei sistemi italiani. Ma non si pensi che dico questo perché sono un'ospite e devo a tutti i costi essere educata. Del resto non avrei saputo resistere oltre un anno fra persone e abitudini che non mi fossero piaciute o che comunque mi svegliassero la nostalgia del mio ambiente d'origine.

Lei ha una discreta cultura, ha frequentato il ginnasio, parla tedesco, italiano e inglese: quale carriera si augura?

Quella di sposarmi; la sola carriera, a mio avviso, per una donna. Il lavoro è importante, specie quando si è giovani e si ha il dovere, oltre che il desiderio di allargare i propri orizzonti. Ma anche l'apertura mentale e la maturità che si acquiscono lavorando devono essere in funzione del matrimonio; una specie di preparazione per meglio affrontare, quando sarà il momento, i compiti essenzialmente femminili.

Non ritiene che potrebbe essere una buona moglie pur mantenendo il suo impiego?

Non mi rifiuterei di lavorare anche da sposata, se il bilancio familiare lo richiedesse. Ma sono convinta che il vero posto della moglie e della madre sia in casa. Una delle più solide basi del matrimonio è la dolcezza e la serenità della donna che si assume l'impegno di governare la famiglia (altrimenti perché si sposa?). Ora, non sempre la donna che rientra fra le proprie mura dopo otto o nove ore di ufficio può essere dolce e serena; perché riporta un carico di stanchezza e talvolta di malumore che la rende elettrica, irascibile. Così succede che questa stessa donna sia annebbiata sul lavoro dalle preoccupazioni domestiche. E allora? Si finisce per dire di lei che è una cattiva moglie e una cattiva impiegata. Per quanto mi riguarda non vorrei tale fama.

TERESA TANFOGLIO

29 anni, coniugata, operaia, addetta al reparto flaconi della consociata Farmitalia

Perché ha continuato a lavorare dopo il matrimonio?

Per la stessa ragione per cui lavoravo prima di sposarmi, e cioè: guadagnare dei soldi da mettere in casa per l'affitto, il mangiare, la luce, il gas e il resto. Lei sa quanto costa vivere a Milano.

Mio marito è elettricista dell'Azienda elettrica municipale e il suo salario non basta per tutte le numerose necessità della famiglia, meno che mai se per avventura dovessero arrivare dei figli.

Quindi dovrebbe lavorare anche avendo un bambino.

Per forza, e sarà duro. Non tanto per me, che sono abituata ad arrangiarmi da sola e non sento il peso del lavoro, dentro e fuori di casa, i giorni feriali e la domenica; ma per il bambino, che dovrà dividere i miei strapazzi. Noi abitiamo a San Giuliano Milanese; al mattino, per andare in fabbrica, devo prendere una corriera alle sette e dieci e poi una filovia; in tutto un'ora e un quarto di tragitto, per due volte al giorno, con la pioggia, la nebbia, la neve, l'afa d'estate. Mio figlio dovrà venire con me e condividere gli strapazzi del viaggio perché a casa non ho nessuno che mi aiuti e sarò costretta a portarlo fino al primo anno d'età nella camera d'allattamento interna all'azienda; poi lo affiderò al nido. Una fortuna, certo, questa assistenza sociale; ma i lattanti non dovrebbero essere sballottati per due o tre ore al giorno sui mezzi di trasporto. Per questo vorrei tanto smettere il lavoro in fabbrica e occuparmi solo della mia famiglia. Ma purtroppo credo che questo non sarà possibile.

Tutto sommato, come considera la sua esistenza?

Me ne accontento perché ho l'affetto e la comprensione di mio marito. Non c'è sacrificio che non si superi quando si è in due a volersi bene. E poi, è proprio perché lavoriamo in due che possiamo permetterci un figlio, con la sicurezza di potergli dare quello di cui avrà bisogno per un avvenire sereno. Perciò, anche se non posso dire di essere innamorata del mio lavoro, devo lo stesso benedirlo.

MATILDE CUCCHI

19 anni, nubile, commessa del negozio Movil per i dipendenti della Montecatini

Perché ha scelto il lavoro di commessa?

Dall'infanzia ero affascinata da questo lavoro che mette a contatto con tanta gente e dà la soddisfazione di consigliare, convincere, vendere: tutte cose che, quando mi riescono, rappresentano per me quasi un trionfo. Posso dire di fare il lavoro che mi piace. Dopo le commerciali avrei potuto completare gli studi per impiegarmi come segretaria. Ma mi divertiva di più la vita di negozio; così eccomi qui, e dopo due anni sono soddisfatta come quando mi avvicinai con batticuore al primo cliente. Oggi non mi emoziono più, ma l'entusiasmo che mi sostiene per otto ore al giorno è quello di allora.

Il lavoro, dunque, basta a renderla felice?

Neppure per sogno. Voglio sposarmi e desidero tanti figli che alleverò ed educherò io, perché ho un fortissimo istinto materno e penso che i bambini, per crescere bene, hanno bisogno della mamma. La mia ambizione è quella di una famiglia numerosa. Ma non credo di rappresentare un'eccezione. A quanto mi risulta, le ragazze della mia situazione sociale tendono tutte alla invidiabilissima condizione di «schiava e signora» della propria casa e dei propri affetti.

E se dovesse continuare il lavoro anche dopo il matrimonio?

Mi rassegnerei con ottimismo, anche perché la mia attività non è assillante e mi permette di tornare a casa, alla sera, con la mente libera da preoccupazioni. Certo, vi sono giorni in cui ho le caviglie gonfie e la gola che mi brucia per il continuo stare in piedi e parlare, ma non sono sfinita al punto da non poter preparare una minestra o rifare un letto. Il mio cruccio, comunque, non sarebbe la fatica, ma l'impossibilità di avere tutti i figli che voglio e di assisterli. Spero proprio che una situazione del genere, se deve avverarsi nel mio caso, non duri a lungo. Sono fidanzata con un autista, un ragazzo che ha tanta voglia di lavorare e che sicuramente, con gli anni, arriverà, a un guadagno sufficiente per provvedere a tutte le necessità della famiglia. Il suo traguardo è appunto questo e sono convinta che lo conquisterà. Quel giorno saremo davvero felici tutti e due.

WANDA COLOMBO

29 anni, nubile, impiegata al centro elettro-contabile della Montecatini

Da quanto tempo lavora?

Da tredici anni, sempre allo stesso posto, fra colonne interminabili di cifre. È un lavoro che richiede molta attenzione, ma non quella sfibrante tensione che si potrebbe pensare. Per me è piacevole, posso solo dirne bene. Per la maggior parte dell'anno lavorativo chiudo la mia giornata con la convinzione che l'ufficio non è affatto una prigione. Credo basti questo a dimostrare la mia serena aderenza alle mansioni che svolgo. Se tutte le donne che lavorano fossero inserite bene quanto me nel loro impiego, tante romantiche melanconie femminili non avrebbero più ragione di essere.

Non le pesa la monotonia di un'attività sempre uguale, senza sorprese; non desidererebbe iniziare qualcosa di nuovo?

Se c'è una cosa che non desidero è proprio quella di ricominciare da capo. La mia condizione è soddisfacente, non la considero un ripiego su ambizioni che non ho mai avuto; perciò l'apprezzo e non ho la tentazione di cambiarla. A meno, si capisce, che la possibilità di un lavoro diverso e più attraente non mi venisse offerta spontaneamente da qualcuno che mi apprezza e mi ritiene adatta al cambiamento. Ma perché un simile prodigio dovrebbe capitare proprio a me?

Non vorrebbe sposarsi?

Sì, ma a patto di essere solo una moglie e non una moglie-contabile. È del mio carattere l'incapacità di fare più di una cosa per volta; e non so se si tratti di ordine mentale o, piuttosto, di pigrizia. Comunque è certo che il pensiero del marito e del matrimonio non mi ossessiona. Sono una persona serena e non mi spaventa l'avvenire; a quarant'anni, forse, mi agiterò alla prospettiva di non poter cambiare vita, mi ribellerò all'idea di invecchiare con quel deprimente bagaglio che è la solitudine sentimentale. Ma oggi me ne sto quieta: un po' per fatalismo (sono infatti del parere che è inutile forzare il destino, volendo a tutti i costi piegare verso di noi delle circostanze che poi, molto spesso, finiscono per renderci infelici) e un po' perché ventinove anni mi sembrano sinceramente troppo pochi per non coltivare la fiducia nell'imprevisto. Mi sento ancora giovane, con tutto il diritto di credere che la mia attesa non verrà delusa.

SILVIA MORINI

43 anni, nubile, bibliotecaria del Cral aziendale Montecatini

Qual è il lato più appassionante del suo lavoro?

Da sedici anni sono in biblioteca: scelgo le opere in libreria, le leggo e le seleziono, per poi consigliarle alle duemila persone che nel corso della giornata, delle settimane, dei mesi vengono qui e mi chiedono da leggere. Ecco, il fascino del mio lavoro consiste appunto in quell'esercizio di psicologia che devo compiere, per offrire a ogni lettore il libro giusto. Può sembrare un gioco facile, ma non lo è: perché l'apparenza della persona, la conoscenza dell'età e del titolo di studio non bastano a darne un ritratto interiore, e fidandosi di questi dati superficiali si rischierebbe di suggerire letture inadatte. Occorre, invece, saper parlare con la gente, invitarla a esprimere quelle opinioni che danno la chiave della personalità. Io mi servo di questa chiave prima di consegnare un libro, e quando non posso farlo, perché il tempo stringe, mi dispiace.

Dopo tanti anni di attività e di indipendenza, pensa che se tornasse indietro sceglierebbe ancora la via del lavoro o quella del matrimonio?

Quella del lavoro; è la più sicura e presenta meno incognite. Un lavoro sbagliato si può sempre cambiare, un marito no. E poi, chi ha detto che la via del lavoro allontana da quella del matrimonio? L'esperienza dimostra che non si tratta di strade parallele, destinate a non incontrarsi mai; bensì di strade che in molti casi confluiscono e in molti altri no, per ragioni sottili, imponderabili.

Quando, per limiti d'età, non lavorerà più, come reagirà al troppo tempo libero?

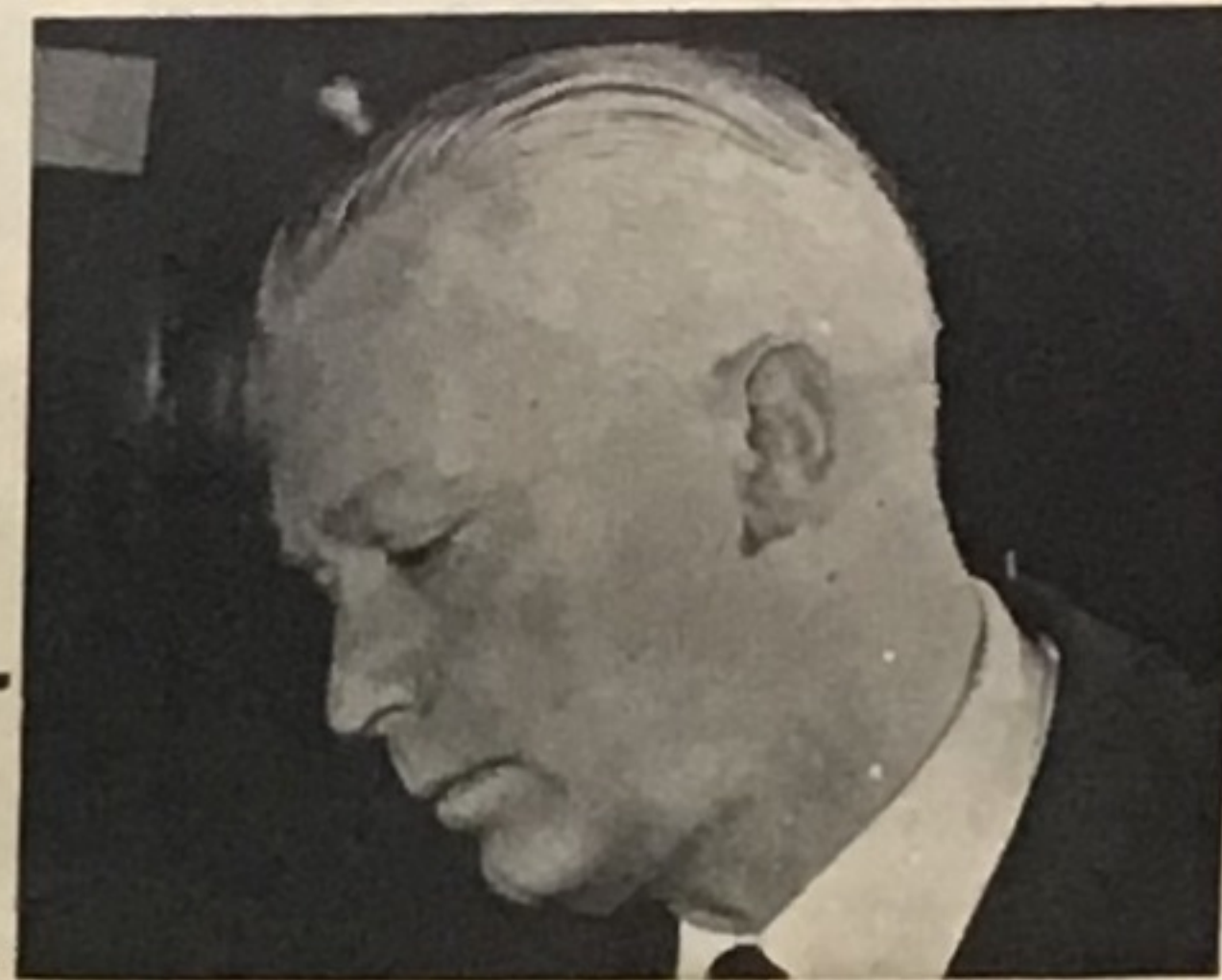
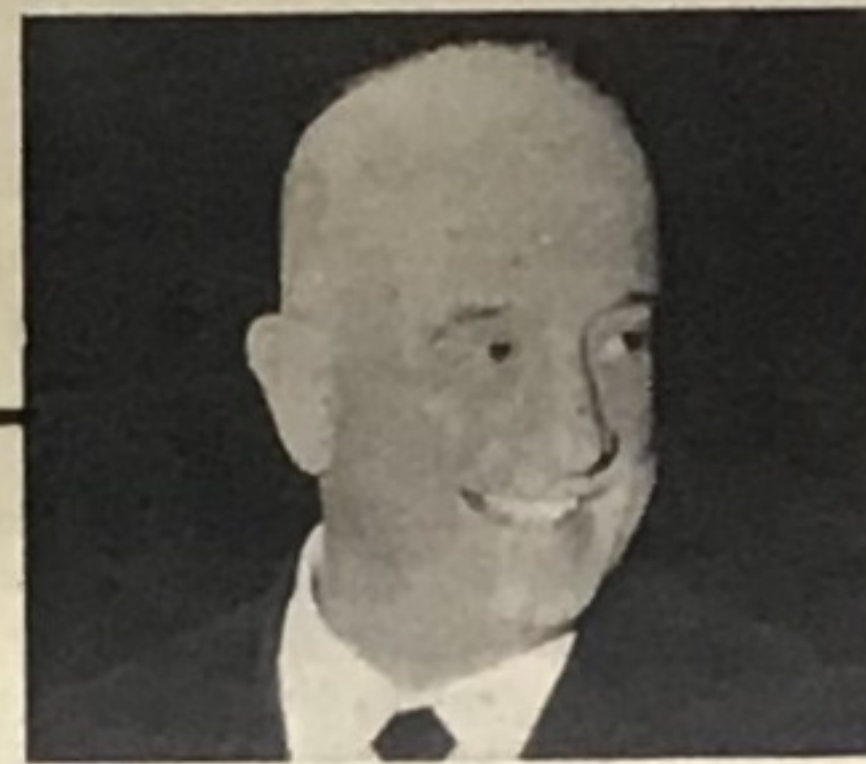
Questa domanda mi anticipa un dispiacere, ma non un problema. Soffro, infatti, al pensiero di perdere un'occupazione che mi è cara e che mi dà tanto; però mi conosco abbastanza per sapere che nella vecchiaia, se continuerò ad avere buona salute, sarò ancora più infervorata di oggi. E il mio lavoro preferito, allora, sarà sempre quello di avvicinare e capire il prossimo; senza più fretta, finalmente, con il massimo tempo disponibile e quindi con la massima indulgenza.

«LEADERS» E ORGANI OPERATIVI DELLA MONTECATINI

Numerosi lettori ci hanno chiesto notizie sulla recente riorganizzazione della Società. Crediamo di fare cosa gradita pubblicando lo schema organizzativo delle direzioni operative e la foto degli uomini che le guidano

GIORGIO MACERATA
Amministratore Delegato - Direzione Generale Finanziaria ed Amministrativa

CARLO FAINA
Presidente e Amministratore Delegato

GINO SFERZA
Amministratore Delegato - Direzione Generale Programmazione e Affari Generali

GUIDO CASALGRANDI
Direzione Finanziaria

LUCIANO FAINA
Delegazione di Roma

ITALO VACCARI
Divisione miniere e cave

GIOVANNI SACCENTI
Divisione prodotti per l'industria

ALVARO MANCINELLI
Divisione prodotti per l'agricoltura

GIULIO BALLABIO
Divisione petrolchimica

DANTE FINZI
Divisione energia

GUIDO GRECO
Divisione resine e vernici

ROSARIO CARMINA
Divisione alluminio e metalli

PAOLO FRANCI
Divisione estero

BARTOLOMEO ORSONI
Divisione impianti e brevetti

La reale palazzina di Caccia di Stupinigi, capolavoro architettonico del grande Filippo Juvara.

BAROCCA

esse perciò fan parte, senza aggiunte, dell'esposizione), al Palazzo Madama, cuore storico di Torino che racchiude la bimillenaria Porta Decumana, dove è allestita la sezione dell'architettura e scenografia, fino alla deliziosa Palazzina di Caccia di Stupinigi, capolavoro architettonico della maturità di Filippo Juvarra, e squisito esempio di decorazione e arredamento settecentesco piemontese, che si trova in aperta campagna a pochi chilometri dalla città.

Il panorama artistico è dunque di una vastità e complessità forse senza confronti con analoghe mostre italiane finora organizzate; e mentre fornisce una visione esatta, completa del fenomeno estetico che va sotto la definizione di «Barocco piemontese», lo caratterizza nella sua originalità espressiva che nettamente lo distingue dagli aspetti assunti dal Barocco nelle altre regioni d'Italia, ed anche più in quei paesi transalpini, Baviera, Boemia, Austria, la cui architettura fortemente risentì dell'opera d'un Guarini, d'un Juvarra, d'un Vittone.

In che consiste tale peculiarità e quali le sue cause? La risposta ci viene da una condizione storica e da un'esigenza di vita, cioè da una realtà politica, sociale e di costume. Una circostanza infatti va subito precisata per un pieno intendimento dei modi assunti dal Barocco in Piemonte: ed è la situazione dello Stato sabaudo nell'età della crisi manieristica. Quando, dopo la vittoria di S. Quintino, il duca Emanuele Filiberto ottiene a Cateau-Cambrésis la restituzione dei suoi domini e ne elegge capitale Torino, il Piemonte è in un certo senso una terra vergine dove politicamente, economicamente, socialmente e culturalmente tutto è da rifare. Il grande principe getta le basi della ricostituzione dello Stato (Torino è una cittaduzza di 20 mila abitanti che in quegli anni appare al signor di Montaigne «male edificata»), che dopo il 1580 il suo successore riesce ad inserire nello scacchiere politico d'Europa. È in quei decenni che nasce il «vero» Piemonte come centro (e non più come semplice «Principato» istituito da Amedeo VIII) della compagine statale dei Savoia. Ma sono anche i decenni in cui si delinea la civiltà barocca italiana.

Perciò il «nuovo» Piemonte — ed in particolare Torino — assume di necessità, stilisticamente, il volto dell'epoca; ed è la dinastia che per motivi di prestigio glielo foggia urbanisticamente ed architettonicamente. La Corte, seguita per emulazione dal patriziato e più tardi dalla borghesia arricchita, dà inizio all'opera di dissodamento d'un campo fino allora dalle arti scarsamente coltivato, nel quale i pochi esempi di cultura rinascimentale spiccavano isolati nell'attardata produzione medioevale, e che non aveva quasi conosciuto le meravigliose stratificazioni stilistiche delle varie civiltà artistiche fiorite in altre regioni italiane. Un'opera quindi che fa tutt'uno con la politica accentratrice di governo, trova il suo fulcro nelle direttive di gusto della Corte. E così il multiforme prodotto dell'estetica barocca — a differenza di quanto avviene in altre parti d'Italia — appare in Piemonte come l'aspetto fantastico, il poetico commento di una nuova realtà politica che ha la forza e gli entusiasmi della giovinezza, e spontaneamente diviene un fatto unitario di costume, la fresca civiltà d'un popolo intero.

A parlare in persona prima la lingua barocca in Piemonte, come tutti sanno, è l'architettura. Ma è Carlo Emanuele I a chiamare nel 1584 l'architetto orvietano Ascanio Vittozzi, a Torino, dove fino al 1615 aprirà, benché timidamente, la via al nuovo stile. Ottant'anni dopo sarà la volta del modenese Guarini, ed a più breve intervallo del messinese Juvarra, i due geni del Barocco piemontese, dal suo prorompere nel dinamismo della Sindone al suo flettersi nelle grazie dell'incipiente Rococò di Stupinigi; ed entrambi al servizio della Corte.

Sarà ancora il principe ad affidare la decorazione della famosa Galleria-museo del vecchio palazzo ducale (poi distrutta da un incendio) alla équipe manieristica di Federico Zuccari, mentre d'altro canto aprirà la via al filone caravaggesco piemontese.

Da allora gli apporti forestieri si susseguiranno fino a tutto il Settecento: lombardi (il Del Cairo, il Cerano), bolognesi (l'Albani, il Procaccini, il Guercino), romani (il Maratta, il Trevisani, il Guglielmi), liguri (il Castello, il De Ferrari, i Guidobono) napoletani, veneti (Sebastiano Ricci, il Crosato). E poi gli indigeni Caravoglia Beaumont, Molinari, Clementi e altri che compongono il mosaico pittorico dell'età barocca in Piemonte. Gli fa riscontro quello della scultura, le cui prime componenti son da rintracciare nei grandi plasticatori valsesiani, e altre fortissime negli stuccatori e scultori luganesi.

Un artigianato che all'insuperabile maestria tecnica unisce una fantasia di inesauribile vivezza (diviso anch'esso fra elementi locali e forestieri) forma, per così dire, il tessuto connettivo della varia attività delle arti «maggiori». La caratteristica del barocco piemontese tuttavia è rigorosamente connessa con un duplice presupposto: anzitutto l'autorità indiscussa del sovrano che affida ai suoi architetti (basti pensare alla gigantesca opera del Juvarra) la regia d'ogni lavoro artistico; poi il temperamento subalpino che modera con la sua prudenza e riservatezza la turgida violenza della polemica barocca.

Marziano Bernardi

DA UN MESE ALL'ALTRO

IL PITTORE CONTABILE

Ferruccio Ferrario, anni 49, impiegato all'Ufficio contabilità dello stabilimento Rhodiatoce di Pallanza (dove lavora da ben 30 anni), ha presentato recentemente a Pallanza una mostra personale di pittura, che ha ottenuto un notevole successo di critica e di pubblico dopo le lusinghiere affermazioni già conseguite al II Concorso nazionale città di Napoli, al Settembre Borgomanerese ed ai concorsi Valcuvia e città di Bergamo. Fedele a quelle forme di impressionismo che attingono ispirazione alla spontaneità dei sentimenti e delle emozioni, Ferrario Ferruccio ha presentato una quarantina di opere, che ancora una volta hanno mostrato come il suo lavoro sia quello di un uomo capace di immergersi nel mondo della realtà con vera commozione, con qualche indulgenza alla malinconia, ma senza esitazioni Nella foto, il pittore mentre lavora ad un quadro.

GITA NELLA TERRA DEGLI ARANCI

Lo scorso luglio il Dopolavoro della consociata Akragas di Porto Empedocle, ha organizzato una gita sociale per dipendenti e familiari. Alla gita, che prevedeva un suggestivo itinerario attraverso la Sicilia, (Agrigento, Taormina, Messina, Tindari, Cefalù e altri luoghi pittoreschi) hanno preso parte una sessantina circa di persone, qui ritratte in gruppo nella fotografia.

OPERA FANTOZZI

GLI INTERVENTI DI LUGLIO

Nel corrente mese di luglio si è intervenuti per i seguenti decessi:

Arcangeli Osvaldo (anni 39, Terni-Polymer); Arseni Pietro (51, Mori); Banfi Angelo (67, Cesano Maderno P. F.); Barbiero Ferruccio (41, Porto Marghera-Vetrocoke); Bulgarini Pio (67, Boccheggiano P. F.); Campi Giovanni (71, Cesano Maderno P. F.); Esposti Domenico (57, Milano-Linate); Francardi Ismeno (47, Fenice Capanne); Iannuzzi Saverio (42, Boccheggiano); Marinelli Luigi (63, Treviglio-Amber P. F.); Martinasso Ettore (44, Avigliana-Espl.); Milan Pietro (49, Porto Marghera-Vetrocoke); Minarelli Adalgiso (54, Ferrara); Papi Giovanni (52, Bellisio P. F.); Prada Ermenegildo (58, Cesano Maderno); Saiani Livio (68, Cesena P. F.); Senese Giuseppe (46, Bussi-Dipi); Sesini Luigi (60, Calcèranica); Zanotti Edoardo (55, Bolzano-Enpr).

Per ognuno di questi decessi è stata erogata la somma di lire 1.200.000

Quota a carico di ogni iscritto: L. 684.

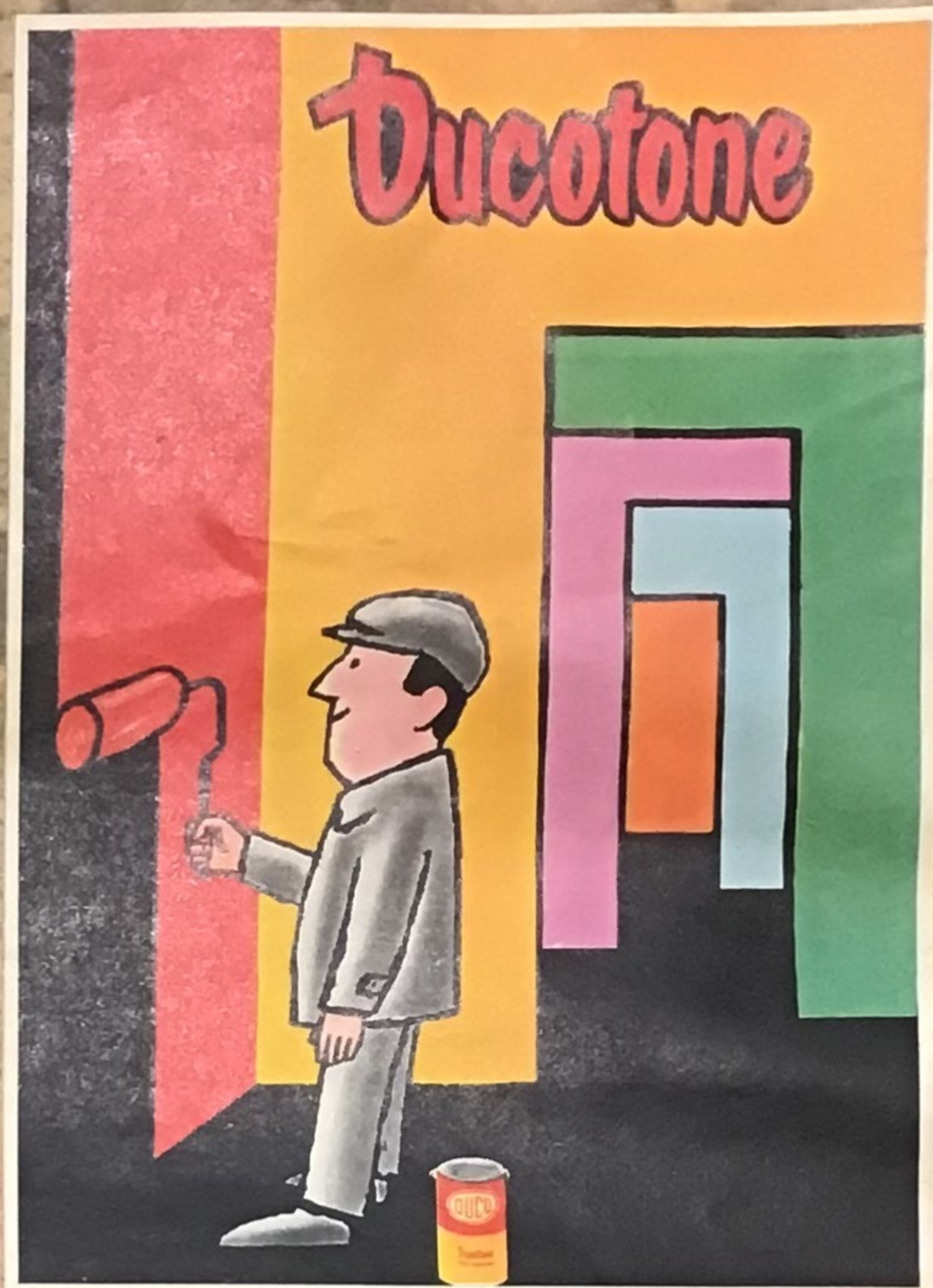
Interventi effettuati nel mese di luglio 1923: 19.

Interventi effettuati dal 1947 al luglio 1963: 2.353.

Importo erogazioni dal 1947 al luglio 1963: L. 2.679.830.993.

GLI ARTISTI CHE LAVORANO PER LA MONTECATINI

GLI «SCANDALI MURALI»

Così Raymond Savignac, uno dei maggiori grafici e cartellonisti moderni, ha definito i manifesti, per sottolineare la forza d'urto che devono avere per attirare l'attenzione dei passanti. Savignac ha realizzato per la pubblicità dei prodotti Montecatini alcuni dei manifesti più belli che pubblichiamo in questa pagina

Savignac è nato a Parigi nel 1907. È considerato uno dei più noti cartellonisti del mondo ed è conosciuto anche nel nostro paese, soprattutto per i manifesti realizzati per pubblicizzare alcuni prodotti della Montecatini. A quindici anni Savignac esordisce come disegnatore; a diciotto, a Parigi, lavora da Lortac, uno studio di cartoni animati. Ben presto però lascia i pupazzi per dedicarsi alla pubblicità. Nel 1935 si incontra con Cassandre di cui diventa collaboratore. È una svolta importante nella formazione della sua arte, che non trova ancora, fino a questa data, molti riconoscimenti. Finalmente nel 1949, una piccola esposizione lo impone alla attenzione del pubblico con il manifesto «Monsavon» che gli apre la via del successo. I suoi manifesti hanno lo scatto e la perfezione delle figure viventi, raccontano sempre qualcosa, un aforisma spesso buffo che riesce a colpire, in mezzo al traffico della città, anche l'immaginazione delle persone più distratte. Quella del cartellonista sembra una professione semplice ma non è così. La preoccupazione maggiore di questi artisti è la paura di cadere nella banalità sia come idea, sia come rappresentazione grafica. Bisogna tenere conto che il manifesto non è qualcosa a sé stante, come un quadro che si può incorniciare, ma vive in un ambiente più o meno caratterizzato, in mezzo ad architetture belle o brutte, antiche o moderne, in campagna o in città. Perciò deve potersi adattare a tutti gli sfondi e nello stesso tempo rispettare l'ambiente nel quale si colloca. In questo, Savignac rimane un classico del genere. Nei suoi manifesti, espressi con disegno rigoroso e corretto, c'è sempre una vena di umorismo. Sono rappresentazioni dinamiche che riescono a far vivere di vita autonoma il prodotto pubblicizzato.

Direttore responsabile: ANDREA DAMIANO - Registrato alla Cancelleria del Tribunale C. P. di Milano al n. 2108 in data 25-10-1950 - Rizzoli Grafica - Milano, via Civitavecchia 102.